

2 elena liguori
maria luisa liguori

ROSE VIOLATE

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

rogiosi editore



ROSE VIOLATE

Romanzo giallo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



omega
rogiosi editore

grafica e impaginazione gianni
ascione

stampa
tavolario stampa

prima edizione: febbraio 2017
ISBN 978-88-6950-192-0

prima edizione ebook: giugno 2017
ISBN 978-88-6950-238-5

stampato in italia
© copyright 2017
rogiosi editore
www.rogiosi.it
tutti i diritti riservati

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Elena Liguori / Maria Luisa Liguori

ROSE VIOLATE

Romanzo giallo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA


omega
rogiosi editore

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Scena 1

La voce al telefono era insistente: “Ti prego, vieni...”

Così le risuonavano le parole in testa. Le chiamate erano continue. All’ultima, stremata, Eleonora rispose: “Va bene; dimmi dove e quando”.

Si preparò velocemente e scese in garage. Si avviò, seguendo le istruzioni del GPS per arrivare al luogo dell’incontro. L’indirizzo era stato segnato a penna, sul foglio, frettolosamente. In un lampo, senza nemmeno rendersene conto, arrivò a destinazione: una traversa di via della Conciliazione, a due passi dal territorio Vaticano, oltre Tevere. Parcheggiò dove le era stato indicato, poi chiamò e seguì le istruzioni date. Numero civico 35. Salì al 5° piano e suonò alla porta della *Jason consulting & partners*.

Fu lui ad aprire, salutandola col sorriso di chi, consapevole di essere vincitore, accoglie la preda. Eleonora, confusa più che mai, entrò. Nell’ufficio, arredato splendidamente e con interni lussuosi, c’era solo lui, Giulio.

Si guardarono senza dire una parola; lui la prese per mano e la condusse nella sala riunioni. Davanti a loro, un lungo tavolo rettangolare con ancora qualche carteggio sparso, forse di un meeting da poco terminato. Eleonora cercò di fare resistenza, ritraendo la mano. Giulio però la riafferrò; la tirò fortemente verso di sé, poi la fece

girare, spalle al tavolo, ponendosela di fronte. La donna sentì le ginocchia piegarsi nell'incontrare l'estremità del tavolo, poi si lasciò guidare, stendere, toccare, prendere con foga e proprio lei, che non avrebbe mai immaginato di riuscirci, si ritrovò a partecipare fortemente con una eccitazione non provata da tempo. Le mani di Giulio, da sotto la gonna, salirono a premere sui seni, poi scesero verso gli slip. Lei, convulsamente, gli sfilò i pantaloni e cominciò a toccarlo. Si unirono più volte ed in più posizioni, con senso di possesso e passione. Eleonora era spaventata, ma inebriata per quello che stava accadendo. Giulio sembrava non saziarsi mai, la baciava ovunque. Lei, partecipe, ricambiava, non risparmiando forze; i due corpi non si distinguevano più, fino a quando Giulio, al massimo del suo godimento, avvicinò la bocca all'orecchio di Eleonora per pronunciare le uniche parole di quell'incontro, proprio poco prima di raggiungere l'apice del piacere: "Sono tornato!" Poi si accasciò su di lei, che non mancò di accoglierlo.

Scena 2

L'aria era umida quella mattina. Margherita avvertiva un certo senso di spossatezza e stanchezza. Si svegliò e cominciò a prepararsi, ma non era di gran voglia. Ogni operazione a cui doveva prender parte, sembrava fosse contraddistinta da una condizione meteorologica particolare. La trasferta che le era stata assegnata, quanto mai delicata, faceva crescere il senso di disagio dentro di lei, già turbata da quel tempo così ibrido. Era comunque soddisfatta per il fatto che in quella occasione avrebbe avuto modo di trascorrere qualche giorno con Eleonora, e questo era stato uno dei motivi per i quali aveva accettato quell'incarico. Non era facile per lei infatti allontanarsi da Napoli per giorni, anche forse per settimane, ma il fatto di dover andare a Roma, di incontrarsi con la sua amica, l'aveva spinto ad accondiscendere. In realtà non voleva lasciare Giorgia da sola per troppo tempo, anche se era conscia della sua indipendenza e sapeva che non avrebbe avuto niente da temere: le era troppo legata, e nel giro di un paio di giorni, le sarebbe terribilmente mancata.

“Dottorè”, la fece trasalire il solito Abbate, il suo uomo di fiducia, appena mise piede in ufficio. “Mi sembrate spaventata a morte; che è successo, stanotte? Vi siete *appiccicata* con qualcuno nel sonno? Avete una faccia terribile”.

“È vero”, gli rispose. “In effetti ho dormito poco e male. L’idea di questa aggregazione, non mi va tanto; non ci hanno neanche riferito di che si tratta. Sai che mi ha detto il questore? *Ti farebbe piacere andare un po’ a Roma?*” aggiunse con tono ironico come per parafrasare le parole esatte con le quali il suo superiore le si era rivolto. “*So che c’è quella tua amica che sta sempre con te in ogni operazione, la tua ombra. Quasi quasi le dobbiamo anche corrispondere l’indennità di servizio.* Hai capito Abbate? Che spirito”.

“Su, dottorè, non ci faccia caso... è che quella volta in discoteca è stato un po’ azzardato; sa com’è il questore. Quando tutto va bene, esalta, quando qualcosa non va come dice lui, apriti cielo... Però bisogna dire che la sua amica ha fegato, ed è anche b...”

“Che vuoi dire?” lo interruppe lei e, a quella affermazione, le ritornò il sorriso sulle labbra.

“Vedete che ora va meglio?” le fece notare Abbate, che gradiva molto il tono allegro e spensierato del suo superiore e cercava, quando la vedeva in ansia, di tirarle su il morale. Abbate era da sempre il suo uomo di fiducia, la sua spalla, il suo alter ego. Giovane e promettente, aveva abbracciato il suo incarico di agente di Polizia come fosse una missione: la lotta del bene contro il male. Il suo modo di essere, sprezzante del pericolo ed entusiasta di ogni nuova indagine, era per il commissario motivo di stima.

Ma in fondo era vero quello che diceva Abbate sulla sua amica Eleonora. Lei aveva coraggio. Aveva intrapreso una strada impegnativa per una donna con un figlio

da crescere da sola. Nessun problema a trasferirsi anche all'estero, continuare gli studi con master internazionali e combattere contro tutte le disparità che il mondo della finanza e delle banche riservavano alle donne in carriera. Un mondo che Eleonora viveva con spirito critico, sempre vicina ai propri ideali e convinta che crescita sostenibile ed etica avrebbero dovuto accompagnare ogni azione in campo finanziario. Ma purtroppo non era sempre così. Ecco perché spesso Eleonora era grande alleata di Margherita, aiutandola e spiegandole i meccanismi più perversi di questi contesti.

“E non ha solo coraggio...” pensava tra sé Margherita. Eleonora era davvero carina. Non molto alta, capelli scuri ed incredibili occhioni verdi.

Al pensiero Margherita ebbe un'espressione di dolcezza per l'amica e, emotivamente vinta, confermò dentro di sé il forte vincolo che le legava. “Ciao, Eli”, disse al telefono all'amica, interrotta la conversazione con Abbate. “Sì sì, vengo a Roma la settimana prossima, come ti ho detto. Il questore ha chiesto a noi funzionari se siamo disposti a eventuali aggregazioni in città in vista delle manifestazioni che ci saranno. Sono previsti movimenti studenteschi e operai e dal momento che potremmo stare insieme qualche giorno, beh, ho deciso di accettare”.

“Stupendo”, rispose lei. “Occasione perfetta per un po' di shopping sfrenato e cene intime”.

“Però verrà anche Abbate”, aggiunse Margherita “mi spetta comunque un autista e al mio angelo custode non posso rinunciare”. Lo disse girando lo sguardo nella direzione dell'uomo, ed offrendogli un occholino che fa-

ceva trapelare l'evidente apprezzamento per la sua collaborazione. "Non riuscirei a stare tranquilla senza di lui" aggiunse. "Figurati" le rispose Eleonora. "E Riccardo? Verrà anche lui?" aggiunse.

"Sinceramente non vorrei dargli adito di venire" fu la risposta della donna. "Ho evitato di dirglielo, anche se non so come fare. Se venisse a saperlo da altri, ci rimarrebbe male; lo avvertirò il giorno prima di partire, in extremis".

"Penso che non reagirà molto bene, quando lo verrà a sapere", le fece notare Eleonora con evidente preoccupazione. "Ma fai come ritieni più opportuno".

"Abbate, è deciso: vieni tu con me a Roma!" disse Margherita rivolgendosi al suo autista, appena ebbe concluso la telefonata.

"E il dottor Squinci?" le domandò lui, ben conoscendo ormai il rapporto che sussisteva tra i due suoi superiori e pensando che Riccardo non l'avrebbe lasciata sola. Negli ultimi episodi occorsi in servizio, l'aveva sempre affiancata, facendosi spesso aggregare a Napoli dalla sua sede di servizio, Brindisi. Riccardo, mostrando tutta la sua sensibilità, non si risparmiava; anche per fare effetto su Margherita, cercava di apparire non più come un cinico uomo senza scrupoli, quello che invece, inizialmente, lei aveva creduto che fosse. La sua presenza costante, quel modo affettato di essere al suo fianco, ma senza invadenza, l'avevano particolarmente affascinata. Era sempre stato vicino a lei, anche se non aveva voluto farglielo notare; non solo per mantenere

inalterati gli equilibri, ma anche, forse, per non creare alcuna forma di dipendenza tra di loro. Aveva fatto di Abbate, del resto, il suo diretto confidente, quello a cui si rivolgeva per avere notizie sulle operazioni cui lei doveva partecipare e, di conseguenza, poterla seguire con discrezione.

Eleonora, lei, Giulio e Riccardo; quanti ricordi si affollarono improvvisamente nella sua memoria. Eleonora e Giulio, un rapporto contrastato ma comunque intenso; Eleonora aveva creduto che quello avrebbe potuto essere l'uomo della sua vita e aveva dovuto fare i conti, invece, con un essere spietato e senza scrupoli, che perseguiva fini perversi e subdoli. Riccardo, suo collega, rappresentava il volto della legalità, sprezzante del pericolo e paladino della giustizia, l'aveva finalmente convinta della sincerità dei suoi sentimenti e si era convertito ad una regolare relazione, nonostante la sua avversità per le storie durature.

“Ciao Margi”, esordì Riccardo, al telefono dell'ufficio, arrestando i suoi pensieri. “Hai saputo che le varie Questure stanno cercando funzionari in tutto il Paese da mandare a Roma, da impegnare per l'ordine pubblico?”

Margherita non riuscì a mostrarsi sorpresa della notizia, conoscendo bene l'interlocutore e la sua permalosità. “Sì, ho sentito” rispose con tono disinteressato. “Che fai, tu? Sei propenso ad andare nella città eterna?”

“Non saprei”, disse lui. “Con degli stimoli, ci andrei, ma ci vorrebbe un giusto input, una valida motivazione fisica e spirituale” spiegò, sapendo che le sue allusioni sarebbero state ben comprese.

“Io sto pensando di andare. Valida opportunità per spezzare il ritmo partenopeo”, intervenne lei.

Riccardo cercò invano di dissuaderla, notando che, comunque, non sarebbe stata disposta a cambiare idea facilmente, visto che aveva già deciso. “Bene, allora immagino che tu ti sia pure già organizzata senza dirmi niente; credevo che me ne avresti parlato. Vedo che evidentemente non facevo parte dei tuoi piani. Poco male, avrei comunque da fare”. Dicendo ciò, e salutandola freddamente, troncò la conversazione telefonica, lasciandola interdetta e profondamente dispiaciuta.

Nel ripercorrere velocemente con la memoria i tempi andati Margherita, quasi come in un flash-back, tornò con la mente a molti anni addietro, fino a rievocare il periodo in cui lei e Riccardo si erano conosciuti. Lui si trovava a Roma per un impegno di ordine pubblico, all'epoca in cui ancora non aveva avuto la sede definitiva di Brindisi; lei era invece lì per un corso di formazione. Entrambi in Questura, lui per ricevere le direttive del servizio, lei per ritirare l'attestato di partecipazione al corso. Era stata Margherita a rivolgersi a lui per prima, non riuscendo a capire a quale ufficio fare capo. “Non saprei che dirle, sinceramente” aveva esordito lui quando la donna gli aveva chiesto dove fosse l'Ufficio Gabinetto. “Lo sto cercando anche io... Beh, stando alla regola, in fondo a destra”, aveva aggiunto, accennando ad una risatina per il nome dell'Ufficio che entrambi cercavano. Poi, improvvisamente, il poliziotto l'aveva guardata, ben intuendo che si trattava di una collega. “Vice Questore Riccardo Squinci”, le si era presentato di getto. “E lei?

Non è di qui, penso, visto che non conosce questo ambiente”.

“Margherita Fortes, questura di Napoli”, aveva precisato lei, allungando la mano per salutarlo e sfoderando un sorriso che lo aveva lasciato a bocca aperta.

“Ciao”! Aveva incalzato lui. “Anche io sono di Napoli, ma ahimè, Questura di Brindisi e Napoli è per me solo un luogo di villeggiatura”.

“Piacere mio”, aveva risposto lei, ma aveva ricambiato quel saluto mostrando un certo senso di imbarazzo, come se quell’incontro l’avesse turbata.

Tutto era accaduto in quella occasione. Riccardo era rimasto a fissarla, non riuscendo a staccarle gli occhi di dosso. La statura di lei e le sue movenze erano tutt’uno con la luce che emanava dal suo viso. Era stato sorpreso dallo sguardo, dagli occhi castani profondi, dalla lunga e fluente chioma che fluttuava all’unisono con i movimenti del volto. Era stato tutto lì: qualche minuto e la reazione alchemica era già pronta. Margherita aveva colto nello stesso frangente la spavalderia dell’uomo, il suo modo semplice e arguto di rivolgersi a lei, la sua simpatia immediata, e non aveva potuto non rimanerne fulminata. “Se riusciamo nell’impresa di trovare il misterioso ufficio Gabinetto, ci possiamo anche concedere un caffè al bar. Se non hai altri impegni, ovviamente” le aveva proposto lui, facendole presente che lì a pochi passi c’era il bar “La Caffettiera”, ovvero lo stesso caffè che a Napoli faceva bella mostra in piazza dei Martiri.

“Ci sto”, era stata la risposta di Margherita.

Scena 3

Eleonora aveva appena superato via Gregorio VII, guidava con destrezza e velocità, era sempre in ritardo. Alla sua sinistra, il cupolone di S. Pietro sovrastava i tetti della capitale con imponenza. Era diretta all'Eur, ma si era resa conto di non riuscire a imboccare il lungotevere: un muro di macchine. Quella le era apparsa subito una strana giornata: le alluvioni al nord e centro Italia avevano ingrossato gli affluenti del Tevere e benché a Roma ci fossero in quel periodo giorni caldi e di pieno sole, insoliti per la stagione autunnale, il fiume minacciava la piena, e l'acqua aveva quasi raggiunto l'altezza dei ponti. Ma si trattava di un autunno caldo in tutti i sensi: erano giorni di manifestazioni di operai, disoccupati e studenti contro l'inerzia del governo nell'affrontare le delicatissime questioni economiche e sociali che incombevano sul Paese e su tutta l'Europa. Eleonora tornò indietro per strade alternative che si rivelarono altrettanto trafficate. Giunse al meeting con oltre mezz'ora di ritardo. "Diamine" pensava "è proprio quello che odio. Arrivare in ritardo dopo aver sopportato questo traffico". Quel giorno si sentiva strana, irrequieta ed aveva una grande difficoltà a concentrarsi sulle tematiche dell'incontro, peraltro molto delicate.

“Che fai, mangiamo qualcosa insieme? Magari mi offri un passaggio per rientrare in ufficio”, le propose Roberto scuotendola dal suo stato di torpore. Il collega ormai la conosceva bene: capiva quando Eleonora era stressata e si distaccava da qualsiasi situazione in cui si trovasse. “Sei in fase *remote*...” continuò. Lei si girò a guardarlo. “In effetti...” commentò.

“Eleonora dai! Sveglia, sii presente!”

“Dai, ok, andiamo a mangiare” fece lei, “così facciamo il punto sugli argomenti discussi stamattina”.

Tornarono insieme in auto, parlando concitatamente. Erano, come al solito, in disaccordo, Roberto sempre troppo conservativo. “Dai Roberto, butta il cuore oltre l’ostacolo” gli diceva lei per incentivarlo ad essere più spavaldo. “La società è buona, diamo fiducia all’imprenditore; è una persona seria, metti tutte le cautele del caso, ma deliberiamo questo finanziamento!”

Era così la loro amicizia ormai di vecchia data. Sempre a rintuzzarsi ma di fondo c’era un grande affetto. Che per un attimo quando si erano conosciuti era sembrato amore. In effetti era amore, una solida relazione di profonda amicizia che continuava nel tempo e non un vacuo innamoramento. Roberto di certo era bello. Muscoloso, capelli tagliati corti, anzi rasati, profondi occhi di color nocciola e labbra particolarmente carnose. Ma non era solo quello che attraeva Eleonora. Roberto era forse per lei il modello di uomo ideale: forte, molto coerente con se stesso e con gli altri, leale. Quasi una versione in chiaro di Giulio, così a volte lo inquadrava la donna.

Mentre discutevano, imboccarono il lungotevere. Alla loro sinistra la Bocca della Verità, poi la sinagoga e poi, a un tratto, una scena surreale: mezzi della polizia sparsi dovunque; la strada appariva quasi deserta con le foglie degli alberi trascinate dal vento. Sui marciapiedi, ragazzi seduti, alcuni con la testa tra le mani, quasi in un gesto di disperazione; uno di loro con il naso spaccato, grondante di sangue. Le auto parcheggiate, distrutte, i pali della segnaletica divelti e conficcati nei parabrezza. “Porca miseria” esclamò Roberto, e fu proprio la sua voce che ridestò Eleonora dall’insolita impressione di essere protagonista di un sogno o, meglio, di un incubo.

“Dottoressa Fortes, presto, è urgente”.

“Abbate, mo’ chi è?” chiese Margherita un po’ seccata dalla solita irruenza del suo collaboratore e distolta così bruscamente dai ricordi, nei quali si stava inconsciamente cullando.

“È da Roma, dottore’, il dottor Iachino. Dice che è urgente”.

Iachino era il molto stimato dirigente dell’ufficio di Napoli, in forza a Roma dopo la promozione a Questore. Era un uomo serio e pacato, molto affettato e gentile nei modi.

Aveva accettato quell’incarico lontano dalla sua città natale, perché, non avendo famiglia, poteva essere un valido trampolino per la sua carriera ormai lanciata verso mete più alte ed ambite.

“Ciao Giuseppe, dimmi, ci sono novità? Siamo pronti per la partenza?”

“No, no, Margherita, si tratta di altro...”

“Altro, cosa?”

“Beh, Margherita, Giorgia sta qui da noi a Roma, in Questura”.

“Questura, Roma? Giuseppe, ma che dici? Giorgia stamattina era a scuola e nel pomeriggio a mangiare e studiare da Adele!” commentò Margherita sconvolta.

“C'è anche Filippo...” aggiunse il questore.

“Eh???”

“Scusa, parla più piano, sono in macchina. Ti sento male”; Eleonora cercava di contenere la foga di Margherita al telefono, poi di colpo impallidì. “Ok, va bene, ci vado subito. Ti aspetto lì”.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Scena 4

Era l'ultimo turno di visita, mezz'ora prima dell'orario di chiusura. Il prete si affacciò all'ingresso della basilica di Sant'Agnese sita proprio a ridosso delle omonime catacombe in via Nomentana a Roma, per vedere quanti visitatori ci fossero ad aspettarlo. C'erano poche persone, mentre si intravedeva giungere un gruppo di giovani dal vicino mausoleo di Santa Costanza. Il sito nel suo complesso era di un certo fascino. A ridosso del moderno quartiere Trieste, comprendeva oltre alle catacombe, la basilica costantiniana del IV secolo di cui si potevano ammirare le possenti mura, il mausoleo con la sua pianta circolare, che era frequentemente usata nei ninfei e in edifici termali, e che, nell'architettura paleocristiana ed oltre, era divenuta caratteristica dei battisteri e, in ultimo, la basilica del VII secolo con l'annesso monastero.

“Bene!” disse il prete. “Siamo pronti a scendere”. Il gruppo percorse l'ampia scalinata che conduceva alle catacombe, poi si diresse giù, attraverso una porticina, fino all'inizio del primo percorso. La guida, una ragazza di circa vent'anni, aveva cominciato a dare spiegazioni sul luogo che i turisti avrebbero visitato. Le catacombe, che erroneamente venivano definite come il luogo in cui si rifugiavano i cristiani a causa delle persecuzioni dei romani, altro non erano che il luogo di sepoltura e di

culto dei morti. La giovane dava informazioni culturali e, contestualmente, mostrava ai visitatori i loculi e le diverse incisioni sulle lastre di marmo, che ricordavano coloro che erano lì sepolti. Diversi segni, intarsiati, rimandavano a significati nascosti, che erano stati studiati dagli storici di ogni tempo. “Questo simbolo”, continuava la guida indicando un uccello “rappresentava la pace, mentre quest’altro, contraddistinto dalla lettera *C* intrecciata con una *R*, è il nome Gesù Cristo. Questo invece”, aggiunse ancora, convogliando l’attenzione su un disegno raffigurante una coscia di maiale, “rimanda al simbolo di macellaio, forse qui era sepolto un...” Ad un tratto si zittì. Il gruppo che la seguiva in fila indiana, per la totale mancanza di spazio dei corridoi, ebbe un attimo di titubanza e di improvviso timore. La guida cercò di gridare ma l’urlo rimase soffocato in gola, mentre il viso impallidì vistosamente.

Davanti a lei, proprio in uno dei piccoli loculi, c’era un uomo, disteso, esanime; le mani ed i piedi legati, la bocca imbavagliata con un fazzoletto. “Tutti fermi”, intimò la ragazza con voce tremula; “il giro non può continuare, la visita finisce qui”. Molto scossa per lo scenario inconsueto che le si era presentato davanti, la giovane guida cercò di mantenere la calma, per non perdere la giusta lucidità mentale ed ordinare la mente confusa. I visitatori, che intanto erano stati indirizzati nella direzione opposta a quella iniziale, si avviarono verso l’uscita, mentre lei, cercando di ordinare le idee, allertò il sistema di sicurezza lanciando l’allarme.

Scena 5

Margherita era giunta a Roma con velocità estrema: aveva raccomandato ad Abbate di guidare l'auto con lo stesso impegno con il quale era solito farlo quando prendeva parte alle sue operazioni di polizia, anche se questa volta, viaggiando in autostrada, era consapevole che, tra tutor e autovelox, avrebbe sfiorato il limite ripetutamente.

“Non è possibile”, si ripeteva la donna durante il tragitto; “non è da lei, come le è venuto in testa di andare a Roma, così, senza farmi sapere niente? Capisci, Abbate?” continuava a ripetere come per convincere più se stessa che il suo autista. “Che cosa ha combinato? È la prima volta che decide di fare qualcosa senza mettermi al corrente. E di questa gravità. Ma ora mi dovrà dare spiegazioni, maledizione. Anche Eleonora non sapeva niente di Filippo; tutti e due, complici!”

“Complici, dottorè, che state dicendo?” intervenne Abbate interrompendo il suo monologo. “Che parole grosse. Di quale reato si sarebbero macchiati i due ragazzi? Di mancata comunicazione all'esercente la patria potestà? Dite!”

“Dai, Abbate”, incalzò lei. “Che ti credi? Che è normale che due minori partecipino ad una manifestazione studentesca senza dire niente ad un genitore? Che

prendano un treno, e che una madre non ne sappia niente?”

“Non dico questo”, rispose l’autista. “Mi rendo conto che è grave e che un genitore è responsabile dell’incolumità del figlio, ma si tratta di una ragazzata, dottorè, che sarà mai? Chi è che da adolescente non ha mai fatto qualcosa all’insaputa di un genitore? Voi come vi siete comportata quando eravate giovane? Sempre accondiscendente? Sempre rispettosa delle regole?” le domandò con tono ironico.

“Non dico di essere stata una figlia modello!” rispose lei. “Ma erano altri tempi, Abbate! Noi viaggiavamo a velocità ridotta rispetto ai ragazzi di quest’epoca; eravamo molto più cauti, più timorosi, tu forse, che sei più giovane, hai avuto un approccio diverso da quello della mia generazione. Quelli di oggi, invece, troppa tecnologia, troppa audacia, troppa libertà; sono troppo consapevoli e sicuri di sé”.

“Troppi troppo, commissario. Mi rendo conto di quello che dite, ma i giovani devono fare le loro esperienze, devono capire, anche sbagliare, sbattere la testa se questo è necessario; non si può pensare di tenerli sempre sotto la propria protezione, si rischia di tarpare loro le ali, di frenarli, devono vivere. Solo così saranno in grado di crescere”.

“Abbate”, lo interruppe lei “parli da saggio, sai, a volte mi spaventi”. E in quel momento realizzò che la presenza del suo collaboratore era particolarmente preziosa per una persona come lei, forte, ma talvolta, poco controllata. Tra una parola e l’altra, il viaggio era trascorso

tranquillamente, tranne qualche brivido per la velocità sostenuta, e in maniera allegra, avendo Margherita intrattenuto il suo autista con discorsi su Giorgia, Filippo, e sulla loro amicizia speciale, ma sicuramente ancora incerta quanto a scopi e progetti comuni.

Giunti in Questura, Margherita si precipitò negli Uffici della D.I.G.O.S., dove Giorgia era stata portata con Filippo dopo la manifestazione violenta che si era svolta in città. Eleonora, che si trovava in zona, era già sul posto. “Margi, finalmente sei qui”, le disse in evidente trepidazione, abbracciandola forte per trovare conforto nella sua amica. “Un casino, un vero casino. Hai capito che hanno fatto questi due eroi?” incalzò, sottolineando lo stato di preoccupazione per la situazione creatasi dopo la partecipazione dei loro figli allo sciopero. “Parla tu con i tuoi colleghi, ti prego” aggiunse. “Io ho parlato con il questore e sembra che li vogliano trattenere qui. È assurdo, sono due ragazzini. Vedi che puoi fare, te ne prego”.

“Calma, Eli” intervenne l’amica; “se fai così, complichila le cose. Devo riuscire prima a comprendere cosa è successo e vedere di parlare con Giorgia e Filippo, anche per conoscere la loro versione”. Margherita era in evidente stato di confusione: da una parte i due ragazzi in quell’ufficio di Polizia, denunciati per aver danneggiato, nel corso di una manifestazione, beni urbanistici – e a questo andavano aggiunti la resistenza e lesioni ai danni di pubblici ufficiali, visto che alcuni agenti di P.S. che erano impegnati in servizio di ordine pubblico,